

Archivio

## Autobiografia

di Lidia De Federicis

“Sono nata negli anni venti a **S**Pola con sconcerto delle anagrafi”, così incomincia Rossana Rossanda nel raccontarsi, e prosegue: “nata a Pola (Italia), a Pola (Iugoslavia), a Pola (Croazia)”. In una terra di frontiera, una “città di miscele” che sfugge al paradigma identitario. Da bambina passò da Pola a Venezia e poi tredicenne a Milano, dove diventò allieva di Antonio Banfi, ne fu introdotta al comunismo e alla Resistenza, e ne sposò il figlio Rodolfo (107). “Non so quante case ho cambiato, di corsa, senza altro che provare fastidio, quante città e luoghi mai davvero miei; di mio ho ben poco, molto è scordato o smarrito” (33). Città e luoghi. Eppure tanto viva è la sua immagine politica, da farcela pensare sempre e semplicemente a Roma, dov'è stata dirigente del Pci e dove in via Tomacelli si fa “il manifesto”. Molti infatti (e molte come me), seguendola sul “manifesto”, ne apprezzano la voce come voce sola, sola e piena, di una pienezza intellettuale riconoscibile per l'impenitente fedeltà a se stessa.

L'autobiografia che ora pubblica è un libro di memoria e di famiglia, quasi un romanzo di formazione. Dalla prima mobilità cangiante alla scelta decisiva dell'universo politico che in sé ricomprende i sentimenti e le emozioni.

“Esser donna non era l'essenziale, o se lo era, non restava che fare come se non lo fosse, ridurre il danno. Ne scrivo perché allora, ma per molte già dall'inizio del secolo, l'emancipazione fu questo” (103). E, a proposito di scelte, eccone condensata in breve la moralità, l'insegnamento: “Le scelte prima le facciamo poi ci fanno” (179).

Eppure nel flusso di cose e nomi che scorrono in giornate e pagine, il caso ha la sua parte.

Tra i frammenti dell'ingovernabile memoria (“il magazzino della memoria”) ne cito uno strano:

“So tuttora come fabbricare l'oro dei fondi: chi non ha un'amica dai capelli rossi cui chiedere una ciocca da bruciare con qualche goccia di sangue mestruale un venerdì di plenilunio?” (104), a proposito di certi medioevali trattati d'arte per una tesi assegnata da Banfi).

Due invece sulla morte:

“fisso il suo grande occhio impotente mentre qualcuno gli spara sotto l'orecchio (8, è il cavallo che s'è rotto la zampa correndo al gioco del polo e viene subito abbattuto, ne resta “un'immagine stupida e crudele”); e anche: “I suoi compagni di impresa se la batterono lasciandolo dissanguare sull'erba della periferia” (187, al traliccio di Segrate). Voce giudicante.

Di se stessa dice:

“Non mi arrendo alla vulgata” (179); e anche: “E poi a una donna piace mettere ordine, far funzionare, distingue i litigi dalle contraddizioni, punta ad aggiustare (253).

La ragazza del secolo scorso (Einaudi), autobiografia di Rossana Rossanda dall'infanzia alla radiazione dal Pci, sarà recensita da Gian Giacomo Migone.

## Canto di esclusione

di Giuseppe Traina

Silvana Grasso

**DISIO**

pp. 251, € 17,  
Rizzoli, Milano 2005

“Non è lacrima di cielo, né conca dove la sorgiva 'nguma, tra vecchia alleanza di muschi, il suo inviolato imene d'acqua. È curruolo di gocce, nell'arso pistillo della tua vena, madre, un sordo miserere per una burrasca di polsi già consunta”. Il nuovo romanzo di Silvana Grasso inizia così: una duplice negazione, uno sgorgare di metafore, dovizia di siciliani. Metafore preziose e siciliani spesso “aspri e chiocci” resteranno una costante del romanzo, sommandosi a rime interne e svariati espedienti retorici, e rimpolpando così una prosa poetica che non teme il succedersi vertiginoso delle subordinate, con un gusto tutto barocco della dilatazione: “L'occhio quasi impubere nell'assedio delle ciglia brune, feroce della sua sicurezza, dirà che sei morta, madre, solo per averti tasiato la fronte con dita sonambule della mano destra, zannanti nell'ammezzato delle tue palpebre, rigide per appretto di morte, incantesimate a metà della pupilla, come montagna che ruina e intruppica su un aquilone di pietra e trema e fa tremare i muscoli di terra in flammenco di vertigini”.

Lo smalto stilistico è un segno di continuità con la produzione di Grasso. È più problematico valutare l'ombra negativa che si stende sull'incipit, e connetterla alla scommessa di non abbandonare i temi esistenziali, che le sono sempre stati congeniali, però saldandoli all'erompere di un'indignazione civile che per lei è una corda nuova e per la narrativa contemporanea non è esattamente pane quotidiano (se pensiamo a un pane impastato con l'eccellenza dello stile).

Protagonista del romanzo è Memi, psichiatra in preda a nevrosi stratificatesi in un'infanzia siciliana segnata da uno stupro, di sapore fantastico ma non per questo meno perturbante, da angosciose somatizzazioni, dall'evanescenza della figura paterna e soprattutto dalla virulenta osti-

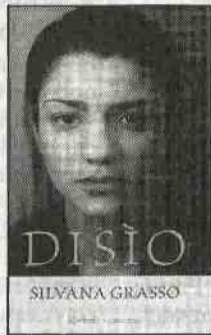
lità della madre, una Medusa di cui non è mai riuscita a guardare gli occhi. Pur lavorando a Milano, le mani di Memi sono “ubbidienti da sempre alla seduzione del niente”, il suo sonno rimane ancora “taglieggiato dall'Incerto che fu ed è il basamento certo della mia esistenza”. Nel vuoto dei sentimenti, Memi fa i conti con questa negatività totalizzante fino alla morte della madre: una svolta che potrebbe farla riconciliare con le radici, sicché partecipa a un concorso ospedaliero in una grande città della Sicilia, che resta anonima perché ben sintetizza il brodo di coltura dell'antropologia politico-mafiosa isolana.

Per un tragico imprevisto, il concorso, pur pilotato da un onnipotente direttore sanitario ras della politica locale, non è vinto dal candidato che è stato predestinato, ma da Memi; la quale dovrà ora esorcizzare le larve del passato e battersi con le idre del presente.

Combattiva com'è (“forse inseguendo da anni la sua metamorfosi, Memi progettava quella altrui”), diventerà una pietruzza pericolosa nel ben oliato ingragnaggio gestito dal dottor Candi-

do Dolcemascolo e dal presidente della Regione siciliana Onorino Mangiulli (l'allusività onomastica è l'unica nota umoristica di un romanzo magnificamente tragico).

Ma chi ha davvero in mano le redini del potere mafioso è Emilio, il fratello di Mangiulli, uno straordinario personaggio soprannominato l'Anima: studioso di filosofia e lettore di poeti, adoratore della *Turandot* (il cui libretto scandisce i passaggi simbolicamente più significativi del libro), da bambino traumatizzato dall'uccisione dei genitori e trasformato, dopo l'incidente che l'ha reso tetraplegico, in uno spietato capomafia.



Inutile chiedersi come la metamorfosi sia stata possibile: l'autrice accetta il rischio dell'incongruenza per moltiplicare l'effetto paradigmatico e perturbante del personaggio, peraltro divorato da un inconfessabile “disio”, che non è mero desiderio di qualcosa ma è un quid più ancestrale e buio, che lacera anima e corpo in cerca di un'impossibile tregua con il proprio vissuto (“non l'appartenenza ma l'esclusione era il suo canto”).

Non è il caso di rivelare al lettore lo scioglimento (arzigogolato come in un sapido melodramma) di una vicenda che si valorizza anche nella tensione verso il compimento dei destini

individuali: un po' come nell'epica omerica, modello narrativo a cui Grasso, pur così barocca nello stile, guarda con competenza di grecista. Ce lo dice il ripetersi cadenzato di talune frasi o sintagmi (uno per tutti: “opporre il petto”) e l'efficacia con cui l'autrice trasforma un romanzo che inizia come autodiegetico e diventa, con l'impercettibile passaggio alla narrazione in terza persona, convincente catalogo di deuteragonisti: prima Dolcemascolo, poi un sostituto procuratore che tenterà invano di tutelare la legge in una città in cui il suo diretto superiore è colluso con la mafia, infine l'Anima.

Il romanzo, pieno di temi e personaggi che si richiamano specularmente, si chiude sotto il segno della complessità: i nodi non si sciolgono (forse ci sarà un'altra morte, ma intanto c'è la leopardiana contemplazione di una presenza incontaminata dal “cancro” mafioso: “La luna non doveva giudicare né patire né capire. La luna era solo la luna”), ma i grandi simboli dell'esistenza si radunano come in un *redder rationem*: la luna, il mare, le sirene, l'acqua, il pianto. Silvana Grasso ci lascia senza averci consolato ma più ricchi di bellezza e saggezza.

gtraina@unict.it

G. Traina insegna letteratura italiana all'Università di Catania

## Enrichetta sul Corso

di Silvana Grasso

Quando il tramonto sputava le sue erinni di luce sul Corso Italia, le rotaie del treno ferivano le basole in pietra nera come una brutta cicatrice il dorso d'un ergastolano. Fluente e maestoso il Corso Italia, dal duomo di Giarre al mare di Riposto, scorreva quasi un fiume mitologico, sconosciuto alle cartine idrografiche, imboccato da invisibili affluenti, il Lete della dimenticanza o l'Acheronte dei defunti.

La ferita dei binari sul Corso era lì a ricordare, nell'eternità delle sue lame d'acciaio, l'immutabile vicenda dei due paesi. Vicenda antica quanto i barconi relitti sulla spiaggia di Riposto, o parassiti del pontile, dove posavano cicogne emigranti, e altri pellegrini dell'aria in volo per le coste calde della Libia.

Il passaggio a livello era per noi ragazzi delle Case Popolari del quartiere Carmine l'iniziazione a un altro mondo, l'investitura a uno zibaldone etico, nuovo e spregiudicato. Al di qua delle sbarre, il limite l'insofferenza l'a-pathia, il canovaccio dell'infanzia, al di là, l'anarchia, la trasgressione, l'apostasia, il copione dell'adolescenza.

L'apodiosi per tutti, al di là della cicatrice di ferro, era la libertà, la protasi, la sfida al treno che ci soffiava caldo sul collo, a un metro o anche meno dal corpo impaziente e riottoso, a un metro o anche meno dalla morte che arrivava fischando a toccarci la nuca, invisibile al macchinista della prima corsa, invisibile al rettile di lamiera che aveva occhi grandi, di fuoco, come il drago delle fiabe irlandesi.

Il fischio del treno che tramortiva nel cielo di Giarre era il verso d'un uccello morente, ma il suo odore, odore di treno di corpi di spettri, irrompeva dentro il chiostro delle nostre adole-

scenze con la falange armata dell'autonomia e le bombe a mano della libertà.

Un tempo, più di cinquant'anni fa, ci fu Jonia, forse un paese del Mito o forse solo un mostro di laboratorio, nato in provetta dall'arteficio e dall'espianto dei due paesi circoncisi. Durò poco Jonia, il tempo del rigetto, il tempo d'un calendario o due, il sogno ardito d'un enjambement sui due binari.

Quanti un giorno vi nacquero, oggi cittadini del Paese che non c'è, figli d'un'anagrafe virtuale, errano pellegrini in cerca d'una natività sicura e permanente, depositari d'una condanna o un sogno, divisi o siamesi, sopravvissuti solo in forza d'un certificato a un paese che un diluvio, umano e scellerato, cancellò per sempre dalla topografia.

Vorrei esserci nata nell'Isola che più non c'è, vorrei esserlo “cittadina jonia” mai nata per la storia del mondo che assegna geografie certe e inespiabili, sopravvissuta a un catasto magico, alla città d'un giorno, emersa e riannegata come l'isola Ferdinanda dal collo erboso, col marchio a vita d'una specie rara ed estinta. Senza il santuario d'una patria certa né d'un padre certo, senza estratti di nascita, né sacramenti, né fissa dimora. Con l'unica certezza della mia incertezza, tatuaggio estremo d'una redenzione che mi danno a vita, lettera scarlatta che ripugna al diluente.

A cento passi dal passaggio a livello, la Villa comunale di Riposto e, in fondo, il mare col suo scheletro d'onde, quel piccolo scorcio di mare che l'occhio ritagliava come la geografia d'un idillio, o la tempera su foglio da disegno, 40 x 20, d'un dopolavorista, di quelli che dipingevano la domenica mattina sul Lungomare di Riposto.



[www.lindice.com](http://www.lindice.com)

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

Le nostre e-mail

[direzione@lindice.191.it](mailto:direzione@lindice.191.it)

[redazione@lindice.com](mailto:redazione@lindice.com)

[ufficiostampa@lindice.191.it](mailto:ufficiostampa@lindice.191.it)

[abbonamenti@lindice.com](mailto:abbonamenti@lindice.com)